

**CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI**  
**Assemblea nazionale a 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II**  
Roma, sabato 15 settembre 2012

**CONTRIBUTI PER ROMA E PER DOPO**  
*Interventi di Gruppi*

<b>1. Associazione “Sulla strada”/ Chiesa dei poveri, Chiesa di tutti</b>	p. 1
<b>2. Centro Gandhi / A. Capitini la nonviolenza e il Concilio</b>	p. 4
<b>3. Centro internazionale Helder Camara</b>	p. 8
<b>4. CIPAX</b>	p. 9
<b>5. Comunità del Carmine</b>	p. 11
<b>6. CdB san Paolo / Il Concilio Vaticano II: un filo spezzato</b>	p. 11
<b>7. Coordinamento 9 marzo</b>	p. 19
<b>8. Esodo, SAE, Pax Christi (Venezia)</b>	p. 22
<b>9. Koinonia / Chiesa di tutti, chiesa dei poveri: da dove partire come ar-rivarci</b>	p. 27
<b>10. Nuova Proposta – Donne e uomini omosessuali cristiani</b>	p. 28
<b>11. Pax Christi – Mosaico di Pace</b>	p. 29
<b>12. Preti operai</b>	p. 31
<b>13. Terra e Cielo e Piccola comunità Nuovi Orizzonti / “Lumen Gentium”: La costituzione della svolta e della discordia</b>	p. 32

**1. Associazione “Sulla strada”**

**Chiesa dei poveri, Chiesa di tutti**

Parlare di Chiesa nuova, del suo “aggiornamento”, ci porta necessariamente a Gesù, al suo messaggio, al cuore della sua massima preoccupazione, per cui ebbe a dire: “C’è un fuoco che deve ardere! E come sono angosciato finché non divampi!”. Questo fuoco, sappiamo bene, non era la fondazione di una “chiesa”, ma la diffusione appassionata del Regno di Dio.

Noi dell’Associazione Sulla Strada, che abbiamo fatto una scelta fondamentale verso i poveri (in Guatemala con bambini sfruttati come mano d’opera a costo vicino allo zero perché costruiscano petardi, e in Italia con bambini violentati nella loro dignità fondamentale di figli), ci permettiamo di dire che l’enunciazione di principi sani, ma non tradotti già in prassi quotidiana, è per la stragrande maggioranza dei casi un insulto a coloro che dovrebbero essere i primi nel godere quei principi. Questi ultimi invece, vengono loro sfacciatamente negati; ed essi, i poveri, –ancor più violentemente– subiscono, proprio in nome di quei principi, un’oppressione intollerabile. E’ il destino storico degli impoveriti fino alla miseria.

Per questo ci permettiamo di affermare che non sarà possibile –storicamente, politicamente, ci si passi il termine– una Chiesa dei poveri a partire da una Chiesa di tutti. La storia d’altro canto ci ha dimostrato abbondantemente il

contrario. Infatti, finché la Chiesa è stata Chiesa dei poveri, è stata anche, necessariamente, Chiesa di tutti: Paolo di Tarso, uomo nobile, di estrazione sociale sopra la media, affermava a questo proposito: «*Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti, né potenti, né nobili*», 1Cor 1, 26). Ma quando è diventata Chiesa di tutti, perché già “universale”, in virtù della fusione con il potere temporale, ha smesso di essere Chiesa anche dei poveri.

Di fatto, le parole di Giovanni XXIII, scelte come titolo per l’odierno incontro, iniziavano in questo modo: “*In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri*”. Il Papa cioè, quasi come segno di riconciliazione verso i popoli di quei paesi “sottosviluppati”, ma anche nel timore di anticipare autoritariamente un suo pensiero ricorrente, sente il dovere comunque di rivolgersi proprio a quei popoli, ai poveri, cioè agli esclusi da sempre dagli interessi e dalle cose del mondo e dagli interessi e dalle cose della chiesa istituzione. Monsignor Romero ebbe a dire a Lovanio, cinquanta giorni prima del suo martirio: “*Riguardo all’incarnazione di Gesù, sappiamo che non si tratta di un’incarnazione universale, che è impossibile, ma di un’incarnazione preferenziale e parziale: un’incarnazione nel mondo dei poveri. A partire da loro, la Chiesa potrà essere per tutti, potrà anche prestare un servizio ai potenti, attraverso una pastorale di conversione; ma non il contrario, come tante volte è successo*”.

E poi, dovremmo chiarire continuamente cos’è la Chiesa. Quei bambini, per i quali viviamo, non sanno né sono interessati a sapere a che istituzione apparteniamo gli uni e gli altri, ma solo hanno bisogno di sapere che, noi tutti insieme, uniti, li amiamo più di ogni altra cosa al mondo e che per loro siamo disposti a dare la nostra vita. Questa è per loro la Chiesa. Questa è la Chiesa: “*Là dove due o più sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro; da questo infatti vi riconosceranno: da come vi amerete*”.

L’Istituzione è un accidente, necessario certamente, ma è un accidente: non fa parte dell’essenza, perché, come si è strutturata in una certa maniera, così poteva e potrà anche farlo in un’altra. Anzi, è assolutamente necessario che si strutturi in altro modo.

Ma la Chiesa vera già conosce, in modo infallibile, la sua identità.

[www.sullastradaonlus.com](http://www.sullastradaonlus.com)

## **2. Centro Gandhi (Palmi / RC)**

Aldo Capitini la nonviolenza e il Concilio

### **Il documento del Cipax**

Avendo ricevuto e letto il documento del CIPAX “In cammino sulla via della pace” per il convegno “Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri”, co-promosso dallo

stesso CIPAX, intendo non solo esprimere la mia personale adesione, ma anche sottolineare, sviluppandolo, qualche passo del documento e rispondere alla sua domanda conclusiva.

I fondatori e aderenti del CIPAX, con il loro documento, dopo il richiamo all'enciclica *Pacem in terris* di papa Giovanni XXIII, ricordano di avere "seguito con viva partecipazione, ma anche con apprensione i lavori del Concilio Vaticano II, le sue aperture e insieme i suoi tentennamenti, le sue novità, ma purtroppo anche i suoi ritardi nei confronti delle esigenze vitali richieste dal momento storico ed espresse sia dal più vasto mondo laico che religioso, in particolare evangelico. Sulla scia di Maritain e Dossetti, di don Milani, Turollo e Balducci ci si è aperti a questa doppia tematica scoprendo da una parte il movimento ecumenico, che ha avuto il maggior rappresentante in Bonhoeffer, il propugnatore di un concilio sulla pace che coinvolgesse tutti i cristiani; e dall'altra la teoria e la prassi religiosa e politica della nonviolenza, espressa da Tolstoj, Gandhi, Capitini, King, oltre che da tante persone laiche di buona volontà".

Più avanti il documento indica "la via sulla quale occorre continuare a incamminarci passo dopo passo, ma con ferma determinazione, considerando il Concilio Vaticano una tappa importante, che volentieri ricordiamo per le importanti acquisizioni raggiunte, ma nello stesso tempo per le insufficienze che su queste tematiche abbiamo potuto – e tanto più oggi a 50 anni di distanza possiamo e dobbiamo – riscontrare per rispondere alle attese dell'intera umanità, soprattutto la più povera".

Dopo la sottolineatura di passi qualificanti del documento del CIPAX, come amico della nonviolenza ed associato del Centro Gandhi, m'interessa riprendere dallo stesso documento l'apertura alla teoria e alla prassi della nonviolenza. Uno dei maestri della nonviolenza moderna, richiamati dal CIPAX, è Aldo Capitini, considerato il padre della nonviolenza in Italia.

Intendo proporre al Convegno la lettura della sua opera *Severità religiosa per il Concilio*, pubblicata dall'editore De Donato nel 1966. "E' un libro poco letto e presto scomparso" (Maurizio Cavicchi).

### **Aldo Capitini e il Concilio Vaticano II**

Capitini seguì con costante interesse e grande attenzione il Concilio studiando i sedici documenti conciliari.

Capitini scrisse che la sua ricerca tendeva a verificare se la Chiesa romana si fosse effettivamente aperta. E' una ricerca che colpisce per il rigore oltre che per l'acutezza dell'analisi.

Mi sia concesso il diritto di fare questa ricerca sull'acquisizione o no, da parte del Concilio, dell' <<apertura>>, non solo per il mio impegno alla vita religiosa, ma anche l'uso, in più di trenta anni, della parola <<apertura>>, applicata praticamente. (...)

Non sono cattolico da decenni; mi professo <<un libero religioso nonviolento>>. Ma vorrei dire che prendo questi tre termini molto seriamente, nel senso:

1. di una religione consistente nel rapporto con la COMPRESENZA dei divi e dei morti, creatrice corale dei valori, provvidente e liberatrice dai limiti dell'attuale realtà;
2. della formazione incessante di una tale vita religiosa nell'apertura e nel dialogo, con LIBERTA' da un'istituzione sacerdotale autoritaria che ha un capo, infallibile pronunciato di dogmi (papismo);
3. della pratica della NONVIOLENZA e delle sue tecniche in ogni atto e in ogni lotta, verso ogni essere.

(...)

C'era poi una ragione che ha un peso notevolissimo: il Concilio aveva parlato spesso di Gesù Cristo, e probabilmente aveva espresso molte volte l'intenzione di rifarsi a Cristo. Ora, sebbene io veda una profonda differenza tra il Discorso della montagna e il Credo, e sia profondamente persuaso che l'assolutezza sta nella sostanza e in tante espressioni del primo, ma non nella sostanza del secondo, sono orientato non solo ad assimilare, da decenni, alla mia vita religiosa, i principi cristiani, dell'apertura a una realtà liberata, della nonviolenza e del perdono, della valutazione degli <<ultimi>>, della ragione del contrasto col mondo, ma anche a moltiplicare Gesù Cristo per ogni essere, a vedere nella morte di ogni vivente una crocifissione che il mondo dà e una resurrezione nella compresenza in eterno. Mi interessava, accingendomi a questa ricerca, vedere se quel vasto gruppo di persone cattoliche avrebbe, superando disgraziate posizioni del passato, ripreso e svolto, con energia di amore, elementi autentici evangelici. [pp. 12-15]

Esaminati i risultati del Concilio dal punto di vista della "religione aperta", Capitini espresse un giudizio severo e sereno, nello stesso tempo. Vide i limiti, in particolare di alcuni documenti, considerati tra i più importanti, come la costituzione dogmatica *Lumen gentium* e la costituzione pastorale *Gaudium et spes*.

### **La nonviolenza, incompresa e innominata dal Concilio**

Capitini ha cercato di vedere come fosse stato trattato dal Concilio il tema della nonviolenza, dopo la libertà e il socialismo.

E quanto alla violenza, - forse il punto più atteso -, i tanti cattolici (in numero crescente) che sono consapevoli dei pericoli attuali e del tesoro che il Cristianesimo ha nel Discorso della montagna aspettavano ansiosamente, e anche sollecitavano, il coraggio sovrumano -, e perciò confidavano nella Chiesa -, di non collaborare con qualsiasi forma di violenza, anche per paura che, facendo delle concessioni, tutto restasse come prima.

Bisogna dire con la dovuta severità religiosa, che il Concilio, salvo le eccezioni, è passato accanto a questi tre temi, e specialmente al terzo, senza

rendersi conto della sostanza religiosa che è implicita in essi. Quindi, non solo l'aggiornamento in essi risulta alquanto faticoso o generico e insufficiente se non ignaro, senza avere assunto quei temi come cosa propria, e spesso sembra di sentire il fiato grosso di chi non riesce a tenere il passo, ma soprattutto è mancato quell'atto religioso che, nei momenti vivi e creativi, si pone di colpo avanti alle stesse punte <<laiche>> più decise, in virtù di una coscienza religiosa dell'orizzonte che non può non rendere <<più rivoluzionari>>. Tutto quello che la Chiesa romana può guadagnare dal Concilio in altre parti, per semplificazioni e ammodernamenti, non compensa minimamente ciò che ha perduto qui, in queste vere e proprie <<occasioni perdute>>. Starebbe ora ai generosi e avanzati cattolici che <<speravano>>, decidere, e avviarsi a cooperare ad una riforma religiosa, a meno che essi non siano entrati giovani e pieni di ardite speranze negli anni del Concilio, e ne siano usciti vecchi, disposti ad accontentarsi del poco! [pp. 92-93]

Si deve ora parlare della pace e della nonviolenza, temi ai quali si sono appuntate le speranze di tanti credenti (i non credenti, che sono credenti in altro, cercano già da decenni e da secoli di puntare a tali cose con le loro teorie e i loro modi di agire), sia dei credenti che già sono in attività orientate ad esse, sia da coloro che aspettavano un segno dal Concilio.

Il primo chiarimento è che la rinuncia alla violenza non può non esser lodata, purché non danneggi altri ...

Mi sembra che, secondo questa teoria, la rinuncia alla violenza venga ridotta a pochissimi casi, se pur esistenti. La rinuncia alla violenza nella rivendicazione dei propri diritti, e l'uso delle tecniche nonviolente come mezzi di difesa (che hanno, appunto, l'alto valore di poter essere usati anche dalle persone più deboli: quale valore religioso), urta il principio che uno ha il dovere di difendere il proprio diritto. Perché, se si pensa che *anche lottando col metodo nonviolento*, si manca al dovere di non danneggiare gli altri o la comunità, si sconsigli pure la lotta nonviolenta, perché essa produce tanti soldati di meno e danneggia, dunque, la causa. O si riconosce che una lotta nonviolenta è un bene per gli altri (anche se non ricevono l'aiuto che si aspetterebbero), così come è stato per la Croce di Cristo, e un bene in ogni caso; oppure si esige che siano messi da parte metodi che lasciano <<indifesi>> gli altri e la comunità. In sostanza, è confermata la teoria della legittima difesa, se non per sé, almeno per gli altri e per la comunità; cioè tutto rimane come prima, e la nonviolenza non è realmente acquisita.

La guerra è ammessa, soltanto va posto un <<freno>> alle sue atrocità mediante convenzioni. [pp. 119-120]

La Costituzione che esaminiamo, non vede altri modi di fronteggiare la guerra che questi:

1. auspicare un'autorità internazionale competente e forte;
2. fare la guerra solo per legittima difesa;
3. non farla come totale, distruggendo intere città, regioni ecc.

(...)

La Chiesa romana ha tesori di insegnamenti e di sforzi per la pratica della castità; perché non ne ha almeno altrettanti per la pratica della nonviolenza? (...)

E sull'affermazione di Gesù Cristo in un momento decisivo di vita o di morte, sulla scelta suprema della nonviolenza (<<Tutti coloro che mettono mano alla spada, periranno per la spada>>: Matteo XXVI, 52), di contro alla violenza delle autorità e alla violenza dei rivoluzionari, si è messo il dovuto accento? Se da parte della classe episcopale-sacerdotale e dei dotti della Chiesa romana si fosse studiato di più, per impulso di Cristo, sulla violenza, si sarebbe fatta una distinzione tra la violenza, usata a livello della polizia, dell'ordine pubblico, dell'ordinaria convivenza umana, che è minima o può essere ridotta al minimo, accompagnata sempre più dal controllo di tutti e da misure preventive ed educative prima, e dopo i reati, in modo da mantenere provvisoriamente la coercizione solo nello stretto indispensabile; e la violenza ordinata in grande dai governi, quella che può essere chiamata ormai la <<strage degli innocenti>>: la guerra. (...)

La misura era colma. Si offriva l'occasione di rovesciare la clessidra, di presentare *un altro atteggiamento* nei riguardi del mondo delle guerre e delle rivoluzioni violente, in cospetto alle umili popolazioni del mondo. Si trattava di andare oltre il richiamo alla riforma degli spiriti, oltre la sollecitazione a inculcare sentimenti nuovi, ispiratori di pace, oltre il consiglio di trattative, l'aiuto alle popolazioni sottosviluppate, l'impegno al disarmo ecc. tutte cose sacrosante. [pp. 122-125]

Malgrado i discorsi la guerra esce vittoriosa dal Concilio. Chi si aspettava la sua sconfitta, non può non essere triste.

La Chiesa romana, nell'espressione del Concilio, rivendica un compito che non è che la conferma della sua tradizione: predicare il Vangelo, largire i tesori della grazia, e questo contribuirà a rafforzare la pace. Ma che cosa ha fatto per tanti secoli la Chiesa romana se non questo? Ed è riuscita a porre, mediante <<la conoscenza della legge divina e naturale>>, un solido fondamento alla solidarietà universale? Non sembra; e non tanto perché guerre sono avvenute con estranei alla Chiesa, ma perfino tra nazioni cattoliche, che conoscevano <<la legge divina e naturale>> e fruivano dei <<tesori della grazia>>. E' segno che mancava qualche cosa, e questa cosa non è stata data dal Concilio. Qui è il grande vuoto. E per quale ragione gli uomini dovrebbero far posto all'apprendimento della <<legge divina e naturale>> come viene presentata dalla Chiesa romana, invece che all'apprendimento della <<non collaborazione con la guerra>> che è praticata da quegli uomini nuovi, che magari non parlano di Dio, perlomeno alcuni, ma sono pacifisti integrali, rifiutanti tutte le guerre, il terrorismo e la tortura, e attenti in ogni lotta le tecniche del metodo nonviolento? Mi sembra che la Chiesa romana poteva associare i suoi credenti a questi, che non tengono ad un risalto particolare, il quale invece spiccherà, se i cattolici seguiranno (ma la seguiranno?) la legge come è presentata dai capi della Chiesa romana.

Resta ai cattolici dopo il Concilio un grave compito, anche in questo campo, e io sono sicuro che vi saranno molti che lo affronteranno con grande sincerità e serietà. Essi partiranno dalla constatazione che:

1. il Concilio non ha escluso la collaborazione alla guerra;
2. non ha escluso che i cattolici possano fabbricare e tenere armi nucleari ed usarle;
3. ha usato un'espressione alquanto debole per il <<caso>> degli obiettori di coscienza, neppure chiedendo il riconoscimento legale, ma soltanto che le leggi <<provvedano umanamente>>, il che è ben poco;
4. si è guardato dall'estendere la problematica della nonviolenza, sia pur rapidamente, alla considerazione degli esseri subumani, degni di una maggiore attenzione anche se, secondo la teologia cattolica, privi del tutto di anima. [pp. 127-128]

Il Concilio è stato un immenso lavoro, e il tanto che è stato elaborato ed enunciato poteva essere tralasciato o concentrato in poco, ma un contributo rinnovatore. Ripetere che il disarmo deve essere generale e controllato ecc. ecc., e tante e tante altre cose, nulla danno che giustifichi una presunta originalità di contributi, quando poi si passa vicini alla nonviolenza, non dico non nominandola, ma non comprendendo il valore centrale che essa ha in questo bisogno di unirsi con gli altri, della vita che cerca la vita, di posare il capo serenamente sull'unità con tutti, pronti anche alla propria fine, purché tutti gli altri siano. Fanno più per l'apertura quei centri nonviolenti americani che sono veramente come i primi cristiani nella sede dell'impero e che sono battuti e poco ascoltati da quei ceti dirigenti, compresi i vescovi che hanno cooperato a impedire che lo Schema 13 sconfessasse ogni guerra e il possesso delle armi nucleari. Non capire l'importanza centrale della nonviolenza è proprio, per se stesso, significativo di appartenere al versante del passato e di non essere riusciti, pur con un imponente moto di persone e di mezzi, a salire alla cima per discendere l'altro versante sereno. Ma gli esseri sono più delle istituzioni; i cattolici, con nuovo fervore, cercano, incontrano, discutono, s'impegnano.

Severità religiosa per il Concilio;

rispetto per la Chiesa;

affetto per i cattolici. [pp. 135-136]

Queste sono le parole conclusive di tutta l'opera.

Esse, come tutti i brani citati, non hanno bisogno di commento e si offrono alla riflessione del lettore.

### **Risposta alla domanda conclusiva del CIPAX**

Il documento del CIPAX si conclude ricordando che l'anno prossimo, l'11 aprile ricorre il cinquantesimo anniversario della "Pacem in terris" di Giovanni XXIII e pone la domanda:

“Non vi sembra che sarebbe auspicabile festeggiare l’anniversario con un grande convegno internazionale – magari sulla piazza telematica di internet e sull’eventuale nostro sito?”

La risposta non può che essere affermativa.

*Raffaello Saffioti* ([rsaffi@libero.it](mailto:rsaffi@libero.it))

Centro Gandhi

Palmi, 9 settembre 2012

### Riferimenti bibliografici

FABRIZIO TRUINI, *Aldo Capitini*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (Fi), 1989; FABRIZIO TRUINI, *Aldo Capitini. Le radici della nonviolenza*, Casa editrice Il Margine, Trento, 2011; ROCCO ALTIERI, *La rivoluzione nonviolenta. Per una biografia intellettuale di Aldo Capitini*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 1998; MAURIZIO CAVICCHI, *Aldo Capitini. Un itinerario di vita e di pensiero*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2005.

### 3. Centro internazionale Helder Camara (Milano)

Dom Helder Camara, al quale la nostra associazione si ispira, è stato un uomo del Concilio.

Nato nel 1909 a Fortaleza, nel Nordest brasiliano, sacerdote a 22 anni, da giovane vescovo si impegna a mettere a disposizione della causa dei poveri la sua straordinaria capacità organizzativa e il suo carisma.

Ben presto comprende che la povertà non si combatte con l'assistenzialismo, ma con un costante lavoro di coscientizzazione delle comunità.

Alla testa di un gruppo di vescovi giovani e creativi, intraprende e sostiene iniziative finalizzate alla trasformazione sociale, quali la Riforma Agraria, le Scuole Radiofoniche, il Movimento di Educazione di Base e le prime Comunità Ecclesiali di Base.

Si prepara al Vaticano II fin dal 1959 e nei suoi densissimi suggerimenti preparatori difende l'idea di una

Chiesa che cammina decisa verso il futuro, una Chiesa che si preoccupa dei poveri e si impegna nella lotta contro le strutture che generano povertà. Diventa ben presto uno dei più conosciuti Padri Conciliari, partecipa attivamente a gruppi informali che avranno enorme influenza sull'elaborazione dei grandi testi conciliari, in particolare la *Gaudium et Spes*, alla cui stesura contribuisce fin dal 1963 tramite il suo impegno nella commissione per l'apostolato dei laici.

Poco prima del golpe militare del marzo 1964 che instaurerà in Brasile un regime militare che durerà 20 anni, Paolo VI lo nomina arcivescovo di Olinda e Recife.

Già nel discorso di insediamento Dom Helder dichiara di dedicarsi alla difesa dei diritti umani e all'organizzazione e coscientizzazione delle comunità più povere.



Viene definito “fratello dei poveri”, araldo dei “senza voce e senza storia”, “voce scomoda del Vangelo”.

E' avversato dal regime che gli impedisce l'accesso ai mezzi di comunicazione e vieta a tutti gli organi di stampa di fare il suo nome. Molti dei suoi collaboratori vengono arrestati e torturati, talvolta uccisi, ma i giornali non ne danno notizia.

Nel maggio del 1970 nel Palazzo dello Sport di Parigi pronuncia, davanti a diecimila persone, un celebre discorso nel quale rivela la reale situazione del Brasile e denuncia le torture ai prigionieri politici: da quel momento Dom Helder diventa un punto di riferimento internazionale per la difesa dei diritti umani e la lotta contro la povertà nei paesi del terzo mondo, un vero e proprio ambasciatore dei poveri.

Tutta la sua vita viene spesa nell'impegno per la costruzione di una società più giusta e di una Chiesa di popolo.

Dom Helder muore a 90 anni il 27 agosto 1999.

Lascia un'imponente quantità di scritti, tra cui la raccolta di lettere dal Concilio Vaticano II (*Roma, due del mattino* – ed. San Paolo 2008), inviate agli amici in Brasile per renderli partecipi dei lavori conciliari, lettere dense di osservazioni e meditazioni di forte tensione spirituale su ogni argomento di pertinenza dell'essere umano.

Parole che ancora colpiscono per la loro straordinaria attualità.

Il profeta annuncia e denuncia e Dom Helder non viene mai meno a questo duplice impegno affidandosi con fiducia alla forza della verità.

A questi principi e a queste finalità vorremmo che la Chiesa ancora si ispirasse.

#### **4. CIPAX / Centro interconfessionale per la pace**

L'associazione del Cipax ha convintamente co-promosso l'iniziativa del convegno “Chiesa di tutti, chiesa dei poveri” in occasione dell'anniversario dei 50 anni dell'inizio del Concilio Vaticano II, perché sulla sua ispirazione da oltre trenta anni si è incamminata sulla via della pace e del dialogo interreligioso.

Codesti due temi in particolare erano presenti già nel radiomessaggio papale dell'11 settembre 1962, in cui è presente l'espressione che dà il titolo al nostro odierno convegno, e nel quale – come sottolinearono i Padri conciliari nel loro messaggio al mondo all'inizio della solenne assemblea – “Giovanni XXIII prima di tutto ha raccomandato quanto favorisce la pace tra i popoli”.

Ecco: i fondatori e aderenti del Cipax, persuasi che il Vangelo di pace è annuncio centrale nel messaggio rivelato di Gesù di Nazareth e del Cristo risorto, avevano accolto con gratitudine e seguito con viva partecipazione, ma anche con apprensione i lavori del Vaticano II, le sue aperture e insieme i suoi tentennamenti, le sue novità, ma purtroppo anche i suoi ritardi nei

confronti delle esigenze vitali richieste dal momento storico ed espresse sia dal più vasto mondo laico che religioso, in particolare evangelico. Sulla scia di Maritain e Dossetti, di don Milani, Turoldo e Balducci ci si è aperti a questa doppia tematica scoprendo da una parte il movimento ecumenico, che ha avuto il maggior rappresentante in Bonhoeffer, il propugnatore di un concilio sulla pace che coinvolgesse tutti i cristiani; e dall'altra la teoria e la prassi religiosa e politica della nonviolenza, espressa da Tolstoj, Gandhi, Capitini, King, oltre che da tante persone laiche di buona volontà.

Da qui – oltre all'adesione alle numerose iniziative dei movimenti nonviolenti e alle diverse marce della pace, convegni, incontri, attività – il nostro consenso al processo conciliare ecumenico *Giustizia, Pace e Salvaguardia del creato* e la nostra partecipazione alle sue tappe a partire dall'assise di Basilea del 1989 fino a quella di Kingston dello scorso anno.

È questa la via sulla quale occorre continuare a incamminarci passo dopo passo, ma con ferma determinazione, considerando il Vaticano II una tappa importante, che volentieri ricordiamo per le acquisizioni raggiunte, ma nello stesso tempo per le insufficienze che su queste tematiche abbiamo potuto – e tanto più oggi a 50 anni di distanza possiamo e dobbiamo – riscontrare per rispondere alle attese dell'intera umanità, soprattutto la più povera.

Ma a noi, oggi, preme comunque declinare il messaggio universale della pace per il futuro, così come proposto dalla teologia della liberazione e del pluralismo religioso, e non abbiamo alcun interesse a battezzare la pace dal punto di vista cattolico o cristiano o di altra religione: desideriamo la pace effettiva, concreta, personale e comunitaria di tutte le donne e di tutti gli uomini tra loro e con la madre terra e il paterno cielo.

Per questo ci impegniamo con gioia nel cammino del processo conciliare veramente ecumenico, cioè universale, sulla giustizia, la pace e la salvaguardia del creato.

È questo il cammino che con fiducia intendiamo continuare a percorrere.

Anche a noi come al profeta Geremia (1:11-12) viene rivolta la parola del Signore: "Che cosa vedi? Io risposi: 'vedo un ramo di mandorlo'. 'Hai visto bene – soggiunse il Signore – poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla".

L'annuncio della pace è la vera primavera che pieni di speranza intravediamo.

Infine vorremmo ricordare che l'anno prossimo vi sarà un importante evento di cui far memoria: l'11 aprile infatti sono 50 anni dalla firma della 'Pacem in terris' di Giovanni XXIII.

Non vi sembra che sarebbe auspicabile festeggiare l'anniversario con un grande convegno internazionale – magari sulla piazza telematica di internet e sull'eventuale nostro sito?

## 5. Comunità del Carmine (Voghera)

Riteniamo prioritario che la Chiesa:

- **Riconosca il ruolo attivo e non subordinato dei laici**, operando affinché vengano loro assegnati ruoli paritetici nella partecipazione ai problemi che riguardano la Chiesa, con l'istituzione di strutture di comunicazione e di dialogo permanente che facilitino la libera discussione su ogni argomento e consentano anche di intervenire a livello economico (a garanzia di una maggior trasparenza nella gestione finanziaria). In particolare chiediamo il reale coinvolgimento della chiesa locale nella scelta del proprio vescovo e un urgente programma di formazione dei laici che permetta loro una maggior conoscenza critica delle scritture.

- **Sviluppi una maggior collegialità negli organismi ecclesiastici**, secondo le indicazioni conciliari, riducendo il potere della Curia romana a favore degli organi sinodali.

- **Si apra ad un confronto più aperto con le problematiche della realtà sociale e scientifica**, con riferimento alle questioni bioetiche (inizio e fine vita) e ai problemi insoluti interni (condizione dei preti sposati, accoglienza dei divorziati, ruolo della donna, discriminazioni verso gli omosessuali)

L'impegno ecclesiale della Comunità del Carmine di Voghera s'indirizza verso la preparazione comunitaria dell'esegesi domenicale che, a turno con alcune parrocchie, viene distribuita e approfondita nelle rispettive chiese.

La Comunità si adopera poi a fronte di situazioni di disagio sociale presenti sul territorio (immigrazione, comunità Sinti, casi di bisogno...) ed è aperta e propositiva a livello di confronto interreligioso.

Siamo disponibili ad approfondire le riflessioni che saranno avviate nell'incontro di Roma, anche avvalendoci dell'aiuto di un coordinamento nazionale che presenti iniziative e proposte alle quali cercheremo di dare il nostro contributo.

Voghera, 3 settembre 2012

## 6. CdB san Paolo (Roma)

### Il Concilio Vaticano II: un filo spezzato

A mezzo secolo di distanza dalla data di avvio del Concilio Vaticano II esiste una legittimità esistenziale a parlarne, da parte di chi l'ha vissuto, diversa da quella degli storici, dei teologi, degli esegeti.

Ci interroghiamo dunque sul senso di quell'evento a partire da noi stessi, comunità cristiana di base di san Paolo in Roma, parte di un movimento certamente minoritario di uomini e donne in ricerca, consapevole delle proprie responsabilità e dei propri limiti.

Siamo un gruppo variegato di persone, un crogiolo di esperienze; e se alcuni aspirano e sperano in una Chiesa diversa o, come molti amano dire, "altra", altri si ritrovano in un percorso di ricerca, a prescindere da questa

speranza; altri ancora accettano di dirsi cristiani o sono semplicemente post-cattolici, o amici di un Gesù che considerano il Cristo come uno dei punti di riferimento dell'umanità e una delle possibili manifestazioni del "divino", persone che si ritrovano in quanto impegnate nel sociale, con una esplicita vocazione e attenzione per gli ultimi, testimoniata dalle iniziative che fra le nostre mura sono nate o sono ospitate e godono di pieni diritti di cittadinanza.

Chi viene in mezzo a noi trova una porta aperta attraverso la quale si entra (ma si può ugualmente uscirne con la stessa informalità), trova un luogo per parlare e ascoltare donne e uomini che si confrontano fra loro e con la lettura della Bibbia, ma anche con altre letture, con altri libri in una contaminazione che, a volte, è feconda, altre no. E il rischio fa parte integrante delle regole in vigore, mai scritte.

### **Il Concilio e il suo tempo**

Ci siamo sentiti (e forse lo siamo) figli e figlie proprio del Concilio aperto da Giovanni XXIII nel 1962; ma, allo stesso modo, siamo figli e figlie del tempo del Concilio. Le mille strade diverse da cui proveniamo, e che a volte evochiamo col canto, sono proprio il terreno e la temperie in cui siamo cresciuti. Vogliamo ricordarli perché nella nostra memoria e nella nostra coscienza valgono almeno quanto avvenimenti squisitamente ecclesiali come, ad esempio, l'enciclica "Pacem in terris" che ugualmente hanno avuto un'eco profonda, sia pur limitata al mondo occidentale sviluppato.

Ci riferiamo innanzitutto al processo di decolonizzazione che, a partire dal continente africano, forse il più sfruttato e schiavizzato da sempre, proprio nei primi anni '60 ha conosciuto la lotta di liberazione dell'Algeria e poi quella del Congo.

Nello stesso tempo in cui l'equilibrio del terrore governava il mondo col ricatto reciproco della minaccia nucleare, si erano create le prime crepe nell'area "comunista" con le frizioni (e i conflitti) fra URSS e Cina, senza dimenticare le rivolte democratiche e operaie in Germania Est, Ungheria e Polonia nel decennio precedente.

A Berlino, il regime aveva costruito il muro sul quale pronunciava la solenne dichiarazione "io sono un berlinese" il presidente Kennedy: il presidente della nuova frontiera che, mentre suscitava grandi speranze di giustizia, andava allo scontro con Khrusciov sui missili a Cuba e poneva le premesse per aprire il fronte sanguinoso della guerra in Viet Nam, costellata, non solo dalle bombe al napalm, ma anche dai roghi dei monaci buddisti.

Negli stessi anni l'Egitto segnava la sua faticosa stagione di transizione dalla monarchia feudale alla democrazia con l'inizio dei lavori di una possente diga, di alto valore anche simbolico, come quella sul Nilo ad Assuan, e nello spazio orbitava la navicella di Yuri Gagarin che così apriva il dibattito sui diritti al bene comune dello spazio interplanetario.

Quando si aprì il Concilio, anche in Italia, provincia da molti secoli particolarmente vicina alle sollecitudini vaticane, c'erano segni di cambiamento.

Dopo la vicenda tambroniana culminata con una rivolta della coscienza civile e democratica, era nato, insieme al primo "mistero" italiano, la morte di Enrico Mattei, il primo centro-sinistra, si era realizzata la nazionalizzazione dell'energia elettrica contro i monopoli privati e si era, soprattutto, approvata la grande riforma della scuola media unica che sanava palesi ingiustizie nei percorsi di formazione dei giovani.

E se nel 1958, dopo dieci anni di iter parlamentare, era stata finalmente approvata la legge Merlin che aboliva la prostituzione di Stato, si andava timidamente affacciando una coscienza civile che proponeva di riconoscere alle donne parità di diritti civili e pari dignità nel lavoro salariato, anche per merito dell'Unione Donne Italiane (UDI) che in quegli anni era impegnata nelle battaglie sulla parità dei diritti delle donne per passare in seguito, insieme ad altre protagoniste, a promuoverne la "liberazione".

L'intuizione giovannea sta proprio nell'aver colto la necessità di una "permeabilità" della Chiesa cattolica romana al mondo moderno, anche se tutta mediata (e quindi viziata) attraverso la visione che del mondo aveva la gerarchia, visto che gli uditori "laici" nella prima sessione erano rappresentati da una sola persona. E solo l'insistenza del cardinale Suenens (arcivescovo di Malines - Bruxelles), riuscì a convincere Paolo VI, a partire dalla terza sessione, ad introdurre nell'aula conciliare la presenza, poco più che simbolica, dell'"altra metà della Chiesa": un pugno di donne, silenziose, metà laiche, metà suore.

### **La grande occasione**

E, tuttavia, se ci sentiamo figlie e figli del Concilio, l'altro polo del nostro essere persone vive è il mondo contemporaneo che ci interroga con le sue contraddizioni, con le sue ingiustizie, con le sue dinamiche di ineguaglianza e di sfruttamento ma anche con la nostra voglia di cambiare ed è proprio il mondo la misura con la quale valutare il potenziale di speranza che il messaggio evangelico è oggi in grado di suscitare.

Noi cogliemmo il Concilio come un'occasione formidabile per noi stessi e per l'intera Chiesa cattolica romana: per noi stessi come un riconoscimento di cittadinanza piena, fuori dalla subalternità alla gerarchia ecclesiastica. La libera lettura della Bibbia, da secoli tradizione viva del mondo della Riforma, ha tracciato un percorso, nella coscienza di ognuno ed ognuna, di profonda riflessione critica sulle modalità in cui vivevamo la nostra fede, i sacramenti (si pensi solamente alla confessione individuale auricolare), il rapporto fra fede e storia, la relazione fra fede e pensiero scientifico.

Ma percepimmo nel Concilio un'occasione anche per la nostra chiesa, che sembrava recuperare la sua vocazione di "cattolica", e cioè "universale", in un ecumenismo rispettoso di tutte le tradizioni cristiane di Oriente e di Occidente, in un fecondo confronto con l'ebraismo e con l'islam, le cosiddette

“religioni del libro” e, perfino, con le fedi più lontane come l’induismo e il buddismo.

Quest’occasione non si risolse in un’adesione spontaneista e poco meditata; al contrario fiorirono (e non solo nell’Europa teologicamente affermata) studi e ricerche teologiche in cui, per la prima volta, si misurarono anche le donne in una contaminazione con le prime riflessioni del femminismo capace di generare in seguito originali apporti “di genere”. E se i processi di secolarizzazione hanno brutalmente ridotto le “vocazioni”, salvo i nuovi ingressi soprattutto dai Paesi del terzo mondo, è pur vero che abbiamo assistito ad una proliferazione di assunzioni di responsabilità da parte di cristiani adulti, laici, che si misurano con la riflessione teologica non meno che con l’analisi politica. E sottopongono l’una e l’altra ad una dialettica serrata che rafforza le coscienze e le spinge a nuove responsabilità. Anche nelle Chiese di appartenenza.

Ci sembrò allora che a molti profeti, fino ad allora inascoltati o addirittura marginalizzati dalle gerarchie del tempo nella Chiesa cattolica, fosse stata resa giustizia, che lo Spirito fosse veramente inarrestabile nel promuovere autenticità nel Vangelo e nello sconfiggere dinamiche di potere e di dominio, di commistione con le logiche del denaro e dello sfruttamento. E accettavamo con fiducia anche contraddizioni ed esitazioni, segni inattesi di timidezza e di compromesso. Tanta era la fiducia nell’irreversibilità di un processo!

Era solo questione di tempo.

### **La restaurazione**

Non è andata così: le nostre speranze hanno dovuto fare i conti con inerzie della storia simili a quelle che già nel passato hanno bruciato attese di milioni di uomini e donne. Era già accaduto, ad esempio, con il celeberrimo Concilio di Trento che, pur tra crude asperità, focoso spirito anti-luterano e scelte infelicissime (come il sottrarre la Bibbia al popolo e imbalsamare la liturgia latina, confondendo “unità” con “uniformità”), aveva nelle sue pieghe anche qualche afflato pastorale; ma, quest’ultimo, invece di essere sviluppato, fu soffocato dalle successive, rigidissime, interpretazioni curiali.

Peggio è andata con il Vaticano II: infatti, mentre molti dei suoi punti-chiave (la Chiesa come “popolo di Dio”, la collegialità episcopale, la liturgia e la Bibbia affidate nelle mani e nel cuore della gente, un approccio non più presuntuoso e polemico con il mondo, l’affermazione del principio della libertà religiosa, il nuovo sguardo verso il popolo d’Israele e verso le religioni non cristiane) sono stati accolti con grande gioia dalla maggioranza dei fedeli, le gerarchie vaticane e gruppi variegati tenacemente oppositori del Concilio hanno ben lavorato per strozzare alcune conseguenze capitali di quelle affermazioni.

Quattro pontificati (in realtà tre) e una gerarchia cooptata – salvo importanti eccezioni – in maniera univoca hanno la responsabilità di aver perseguito un lucido disegno di restaurazione nel soffocare energie laddove

queste erano state suscitate, nel voler ridurre al segno dell'obbedienza e dell'assoluto, qualunque ricerca e sperimentazione di una "Chiesa altra", ispirata alla logica del "relativo" e del "provvisorio", legata unicamente alla sequela di Gesù e alla vocazione univoca verso i bisogni dei poveri e degli ultimi.

E questo processo di restaurazione appare tanto più anacronistico e sfalsato dai "bisogni dei tempi" quanto più dal corpo sociale emergono, accanto a quelle tradizionali e che rimangono inascoltate, sensibilità e domande nuove, che sono ormai all'ordine del giorno della "società politica" e delle istituzioni e che attengono alla dignità e alla libertà delle persone: la problematica del fine vita; il futuro dell'amore fra persone dello stesso sesso; il riconoscimento della piena uguaglianza dei diritti (nel rispetto della "differenza sessuale"), della libertà e originalità delle donne nella società e nelle Chiese, compreso l'esercizio dell'autodeterminazione sul proprio corpo e sulla maternità.

In altri termini, mentre il Concilio Vaticano II era forse l'ultimo tentativo della Chiesa cattolica per mettere se stessa in sintonia con la modernità e di lasciarsi da questa permeare per trarne alimento e ispirazione nel modo di presentare il messaggio di Cristo nella storia, per diventare, se non necessaria, almeno "amica" degli uomini e soprattutto delle donne del XX e del XXI secolo, essa si è via via condannata alla superfluità se non all'inimicizia e alla diffidenza per l'ostinata pratica di connivenza col potere costituito, ovunque questo affiori, sia si tratti di finanza, sia del controllo delle coscienze personali: la gerarchia della Chiesa cattolica, salvo luminosissime eccezioni, non crede nella libertà che Gesù è venuto ad annunciare ai suoi discepoli.

Ancora una volta è prevalsa la logica di un'istituzione strutturata gerarchicamente contro lo spirito dell'annuncio evangelico ai figli e alle figlie di Dio; e la barriera del "sacro" è funzionale ad una logica di conservazione e di potere.

### **Sacralità castale invece di servizio**

Si perpetua così una visione magico - strumentale della religione come pratica di intermediazione fra il "sacro misterico" e le persone; in cui anche gli apparati e i ruoli, ma pure gli abiti e i corredi liturgici, fanno riferimento a costumi desueti e ampiamente già oggetto di satira. E questo a giustificazione del mantenimento di una distanza e di un ruolo che giustificano una casta, ne preservano la intangibilità e il ruolo socialmente gratificante; vescovo, cardinale, papa, ma anche monsignore, gentiluomo di camera e così via fino a comporre un mosaico in cui la ragione sociale originaria del "servitium" è assolutamente scomparsa.

Sappiamo bene che la radice del problema sta proprio nel concetto di "sacerdozio/sacerdote". Nel Nuovo Testamento solo a Gesù, nella lettera agli Ebrei, un tempo attribuita a Paolo di Tarso, viene dato il titolo di "sacerdote", cioè di mediatore tra Dio e l'umanità; mai esso è dato a uomini che, quando

sono dediti ad un servizio nella comunità ecclesiale, e per il suo bene-essere, sono chiamati apostoli (inviati), ministri (servitori), presbiteri (anziani), vescovi (sovrintendenti), diaconi (a servizio di...). Anzi, nella Lettera ai Romani, Paolo dà anche ad una donna, Giunia, il titolo di “apostolo” e, ad un’altra, Febe, quello di “diacono”, cioè di diaconessa (anche se l’ultima traduzione della Bibbia approvata dalla Conferenza episcopale italiana evita la parola tabù, e Febe, già chiamata “diaconessa” nella precedente edizione della Cei, ora diviene “al servizio della Chiesa di Cencre”!).

Ma, a parte la questione uomo-donna (o celibi, nubili e sposati/e, modi di vita tutti possibili per un impegno di servizio ministeriale nella comunità), è il concetto stesso di sacerdozio gerarchico che, come già fece la Riforma cinque secoli fa, deve essere messo in radicale discussione, anche oltre le contraddizioni irrisolte del Concilio, in fedeltà alle Scritture ed a Gesù che mai chiamò “sacerdoti” i discepoli a Lui più vicini. Il Signore, infatti, come spiegherà alla Samaritana, non voleva più né sacrifici né templi, ma solo l’adorazione di Dio “in spirito e verità”. E per far questo non servono “sacerdoti”.

In questo sfondo storico-teologico si comprende meglio, tornando all’attualità, la cura con la quale la Curia romana fa di tutto – anche manomettendo il Vaticano II – per riaccogliere nel grembo della Chiesa cattolica i cosiddetti “lefebvriani” mentre, invece, sono considerate inesistenti le comunità di base e altre realtà che sono cresciute nel mondo all’insegna di una “riappropriazione della Bibbia”, all’insegna della “teologia della liberazione”, all’insegna di un ecumenismo vissuto dal basso ed a quella di una riappropriazione di piena dignità, come discepole e discepoli di Cristo, delle donne, degli omosessuali, di chiunque rivendichi diritti e chiedi fratellanza, a prescindere dal suo stato di genere e dal suo stato civile (celibe, nubile, sposato/a, separato/a, divorziato/a).

### **Insieme**

E, quindi, noi leggiamo la Parola insieme, la commentiamo, ci misuriamo con essa; a volte impropriamente; ci sforziamo di confrontare le nostre vite, celebriamo comunitariamente l’Eucarestia come, in silenzio, e spesso nella tolleranza partecipe di qualche vescovo, si fa in molti luoghi della terra; se abbiamo una promessa da vivere la rischiamo, ci sforziamo di non sotterrare i nostri talenti sotto l’albero secco dell’abitudine e del conformismo. Non giudichiamo quelli che, per altre vie, cercano la loro strada; in alcune parrocchie, soprattutto in quelle più marginali, abbiamo incontrato testimoni autorevoli del Vangelo che attraverso le loro opere interrogano i nostri limiti e le nostre timidezze.

Sappiamo per certo che, senza il Concilio Vaticano II, noi non saremmo come e dove siamo: in un ex-deposito nei pressi dei vecchi Mercati Generali di Roma, pagando un regolare canone di affitto, leggiamo il mondo e la storia anche alla luce di quell’evento che ha cambiato le nostre vite di cristiani ubbidienti e ci ha messo in cammino, sulla strada, dove incontriamo i drammi



dei territori palestinesi occupati, il cammino di liberazione delle ragazze e dei ragazzi di strada del Guatemala, la voglia di riscatto che anima i profughi richiedenti asilo politico e la solidarietà attiva dei nostri giovani nei confronti degli afgani di tutte le etnie o le mille e mille storie che ciascuno di noi si porta dentro per condividerle con gli altri. Insieme.

Insieme: questa la parola che ci rende uguali nell'approccio al Vangelo, tra uomini e donne, prima di tutto. Le donne della comunità, impegnate da circa venti anni in un lavoro di ricerca teologica "incarnata" nella vita, insieme alle donne delle altre comunità di base italiane ed europee sulle problematiche di genere che la tradizione evidenzia, ci hanno insegnato ad assumere collettivamente una prassi realmente rispettosa e includente del punto di vista delle pratiche femminili.

Sappiamo anche che non diremo mai la parola definitiva, ma solo un frammento da proporre e da vivere con partecipazione: senza ipocrisie e ruoli definiti in cui i carismi di ognuno diventano quelli di tutti.

### **Una chiesa "altra" è possibile?**

Se il Concilio Vaticano II ha potuto tanto, perché (e in molti si pongono la stessa domanda) adesso non pensare ad un Concilio Vaticano III (o con altro nome, se si celebrerà – e perché no? – fuori Roma e, speriamo, fuori Europa), ovviamente aperto anche a "madri" e "padri" laici? Beninteso, un Concilio "generale" della Chiesa cattolica romana, e non "ecumenico", perché questo aggettivo potrà qualificare solo una solenne Assemblea che veda riunite tutte le Chiese. Dunque, un Vaticano III come tappa verso un Concilio autenticamente universale.

Ma se il bilancio consuntivo del Vaticano II si può giudicare non tanto come un'apertura della Chiesa cattolica al mondo quanto piuttosto come un'irruzione del mondo nella Chiesa (e il tentativo di questa di cogliere i "segni dei tempi"), gli esiti che ciò ha provocato nelle coscienze di molti credenti e anche nelle aspettative di molti non credenti, perdurano ancora. E perciò è legittimo oggi definirlo e leggerlo come evento paradigmatico di contaminazione fra fede e storia, fra fede e modernità.

E se la sorpresa di un incontro straordinario fra episcopati lontani, fra Chiese locali, fino ad allora sconosciute le une alle altre se non attraverso la mediazione ingombrante della Curia romana, ha prodotto negli anni '60 e successivi effetti oggettivamente indesiderati per il vertice e, parallelamente, di disgregazione centrifuga quanto a pratiche ecclesiali, teologie, identità, ben si comprende come la resistenza vaticana a progettare un simile e nuovo incontro, in una situazione di crisi d'autorità e di credibilità come l'attuale, sia assolutamente spiegabile.

D'altra parte, ci sembra che chi ha vissuto il Vaticano II come uno stimolo liberatorio, sia ormai su un'orbita estranea ad un evento dai connotati unicamente intraecclesiali; pertanto le aspettative di questo mondo (di cui

anche noi siamo parte) sarebbero assai più radicali aprendo contraddizioni ancora più insanabili nell'organizzazione gerarchica della Chiesa cattolica.

Le domande che il mondo di credenti critici, cui apparteniamo, si pone sono oggi tali da doversi misurare con la globalizzazione, anche dell'offerta religiosa, e con i tentativi, fuori dall'Europa giudeo-cristiana, greco-romana, germanica e slava, di dire Gesù con categorie culturali non nostre, ma radicate nelle tradizioni antiche delle Americhe, dell'Asia e dell'Africa.

Se vogliamo ancora essere credibili testimoni del messaggio di Gesù, quello in cui siamo ostinatamente cresciuti in tempi di secolarizzazione, anche con l'aiuto di tanti "profeti disarmati" del nostro tempo come Bonhoeffer, Mazzolari, Milani, Balducci, Turollo, Adriana Zarri, Martini e tanti altri "santi e sante" che forse mai conosceranno la "gloria degli altari", siamo consapevoli che la metanoia della nostra Chiesa deve affrontare passaggi più stretti della cruna di un ago.

Un nuovo Concilio sarebbe infatti ipotizzabile solo come spoliamento totale dell'ecclesialità cattolica ovvero della sua autoreferenzialità, della sua antidemocraticità, del suo essere cittadella dei pochi sulle spalle dei molti, per farsi ponte verso l'incontro totale e incondizionato con la complessità e la contraddittorietà dell'"umano". Da questo punto di vista, come si potrebbe evitare il confronto e l'incontro non solo con le altre confessioni cristiane ma anche con tutte le manifestazioni storiche di ricerca del divino e delle forme della sua testimonianza, a partire dall'Islam? E potremmo ancora sfuggire all'interrogativo ebraico sul Messia, sulla radicalità dell'unico Dio (in tempi di inflazione di santi), alla testimonianza di Gesù, lui stesso ebreo di Galilea? E al privilegio da lui sempre accordato alle donne e ai poveri?

### **In ricerca**

Sarebbe dunque un Concilio senza continuità, se non con l'Evangelo. Un Concilio di donne e uomini in ricerca con l'aiuto dello Spirito e della preghiera che sorge dai bisogni veri dell'umanità. Un Concilio che stabilirebbe il primato del "cercare" sull'"istituzionalizzare", che farebbe della nostra Chiesa una vera pellegrina sulla terra.

Una Chiesa sempre in osmosi permanente col mondo, errante e precaria perché fiduciosa nella promessa di essere nella storia ogniqualevolta una comunità si riunisce nel nome di Gesù per fare memoria delle sue parole e dei suoi gesti di liberazione.

Una Chiesa libera da dogmi, anatemi, precetti, capace di suscitare energie, passioni e creatività nel popolo di Dio e non obbedienza e conformismi. Una Chiesa capace di rileggere criticamente la propria storia e fare i conti anche con i suoi figli ribelli e meno accomodanti con le liturgie del potere, come Pietro Valdo, fra' Dolcino, Margherita Porete, Gerolamo Savonarola o Giordano Bruno e le migliaia di donne arse sul rogo come streghe perché i loro saperi erano giudicati inconciliabili con l'ordine maschilisticamente costituito.

Una Chiesa in cui il primato non sta nella continuità della tradizione, che si è andata sempre più allontanando dalla tradizione evangelica, ma nell'innovazione della ricerca; una Chiesa in cui le diverse comunità dialogano come protagoniste con pari dignità e pari diritti, in cui la ricerca della verità, sempre provvisoria, parziale e storicamente determinata, è affidata ad una dimensione collettiva e ad una trasparenza di comunicazione e linguaggio; una Chiesa in cui i ministri e le ministre emergano dal corpo delle comunità, non siano tali per sempre (*sacerdos in aeternum!*), e non siano discriminati per genere, per orientamenti sessuali, per stato civile, per *cursus honorum*, o per meccanismi di cooptazione.

Il modello paolino della Chiesa pre-costantiniana, in cui il diritto di critica, la correzione fraterna, la circolarità delle idee e delle pratiche di culto fra le diverse Chiese locali siano considerate ricchezze, vere e proprie benedizioni dello Spirito e non bollate come deviazioni dall'ortodossia della dottrina dominante, è un'ipotesi affascinante rispetto alla chiusura del modello petrino così come storicamente è venuto strutturandosi. Del resto questa modalità reticolare di circolazione delle informazioni sarebbe oggi garantita dall'enorme sviluppo delle reti, tanto da mettere in crisi quel modello organizzativo, mutuato dall'organizzazione statale ottocentesca, fatto proprio dallo Stato della Città del Vaticano in cui regimi pattizi, ambasciatori, trasferimenti di capitali finanziari e diplomazie più o meno segrete costituiscono il terreno di coltura ideale per oscurare qualunque messaggio di salvezza da parte di chi dovrebbe esser chiamato a proclamare la verità dai tetti. Uno Stato che, agli occhi di molti credenti, costituisce ormai una pietra d'inciampo nella sequela di Gesù.

Costruire la giustizia, privilegiare gli sfruttati del mondo è, per noi, la strada obbligata per demistificare il potere del tempio, dei suoi riti e delle sue liturgie, soprattutto quando essi perpetuano subalternità e alienazione.

La nostra storia di comunità cristiana di base ci spinge a dire che una Chiesa "altra" è possibile, e si affaccia nelle nostre assemblee eucaristiche e nelle nostre preghiere; i limiti, i nostri grandi limiti che pure avvertiamo e riconosciamo, sono limiti di generosità e di apertura al mondo. Tuttavia, abbiamo fiducia che il Gesù che noi amiamo e che, tra mille contraddizioni, ci sforziamo di testimoniare, possa un giorno essere conosciuto, senza trionfalismi e ambiguità, da tanti uomini e donne che, come noi, cercano il senso e la ragione della vita in una speranza.

*Comunità cristiana di base di san Paolo in Roma*  
Roma, 2 Settembre 2012

## **7. COORDINAMENTO 9 MARZO (Milano)**

(Gruppo Promozione Donna, Comunità ecclesiale di S. Angelo, "Noi Siamo Chiesa", Il Guado- credenti omosessuali, Il Graal, Centro Helder Camara, La Rosa bianca, Preti operai della Lombardia)

Concordiamo con l'urgenza di rimettere al centro della Chiesa le istanze nate dal Concilio Vaticano II e di assumerle come spinta per un cammino di Chiesa più spedito e deciso, soprattutto da un 'popolo' capace di camminare condividendo scelte motivate sul Vangelo e sul processo di umanizzazione a partire dai più deboli e dai più piccoli.

Ci sta a cuore che diventi atteggiamento fondamentale e vissuto di noi che siamo 'chiesa' a tutti gli effetti e della Chiesa ufficiale, così spesso fuorviante dalla semplicità ed essenzialità evangelica, quello dell'ascolto e della condivisione, dichiarato esplicitamente nell'incipit della *Gaudium et Spes*: “ *Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono anche le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore*”.

Vorremmo che davvero ci fosse una conversione e un'inversione di rotta, a partire dalla nostra posizione personale, e un deciso orientamento nella direzione di affrontare seriamente, tra gli altri, i seguenti problemi:

- La collegialità nel governo della Chiesa e nei rapporti tra le Chiese. Con il conseguente dialogo ecumenico ed interreligioso.
- Il dialogo intrareligioso: in modo particolare la presenza dei laici e la loro dignità che nasce anche dalla partecipazione decisionale alle linee e alle scelte pastorali. In questo ambito la posizione delle donne nella Chiesa è emblematica: tutt'al più riconoscimenti a parole che non cancellano la sudditanza e l'accantonamento reali
- L'ascolto di tutti (card. Martini: “*non giudicare nessuno, ascoltare tutti*”). Il che implica affrontare i grandi cambiamenti attuali per studiarli insieme, senza pregiudizi di tipo dogmatico o affermazioni aprioristiche
- La povertà della e nella Chiesa: come proporsi come 'chiesa dei poveri oggi'?
- La pace: abbandonare le generiche esortazioni alla pace, per cominciare effettivamente ad estirpare la violenza nella Chiesa (potere finanziario, abusi sulle coscienze, intromissioni nella politica e nei sistemi giudiziari, pedofilia, ecc.) per poter diventare seme di pace nel mondo.

Soprattutto vorremmo che da queste grandi assemblee e incontri che partono dalla base scaturisse qualche azione concreta da riportare nelle varie comunità come inizio di un lavoro per la ripresa e lo sviluppo delle grandi intuizioni del Vaticano II.

\*\* \*\* \*

**L'esperienza di dieci anni della Rete milanese “Coordinamento 9 marzo”  
per discutere delle riforma della Chiesa**

Dieci anni fa, in occasione delle dimissioni del Card. Martini e dell'arrivo del nuovo arcivescovo, persone e gruppi del mondo cattolico milanese di ispirazione "conciliare" si sono trovati a discutere del sistema di nomina dei vescovi nella Chiesa. Da quell'incontro, importante anche se inefficace nelle proposte che si presentarono, è nato, in modo non inizialmente programmato, un percorso comune fatto di convegni, riflessioni e contatti che si è rafforzato nel tempo e che dura tuttora. Esso si è fondato sulla convinzione che sia necessario creare rete, unendo in iniziative comuni piccole realtà che tutte vogliono discutere, criticare e proporre su questioni che riguardano la vita della Chiesa, alla luce, in particolare, del Concilio Vaticano II. I temi trattati hanno, in maggior parte, seguito o preceduto l'attualità ecclesiale ma, in qualche caso, hanno affrontato problemi di grande rilevanza di cui nessuno mai parla.

In relazione all'attualità sono stati trattati i seguenti problemi: nomina dei vescovi (in occasione delle dimissioni di Martini e poi di Tettamanzi), Eucaristia (in occasione del Sinodo dei vescovi del 2005), ascolto nella Chiesa (in occasione del Convegno della Chiesa italiana dell'ottobre 2006), famiglia (in occasione del Family Day nel 2007 e dell'Incontro mondiale dello scorso maggio), Rosmini (in occasione della sua beatificazione), Parola di Dio (in occasione del Sinodo dei vescovi del 2008), libro del Card. Martini su "Conversazioni notturne a Gerusalemme, crisi della convivenza e della democrazia (in relazione all'aggravarsi della crisi della politica), pedofilia del clero (in relazione al ben noto scandalo), i cattolici e l'unità d'Italia (in relazione all'anniversario dei 150 anni). I temi trattati, assenti dalla riflessione nella Chiesa, sono stati: omelie domenicali, sacramento della riconciliazione, povertà della Chiesa e nella Chiesa, la Chiesa e la violenza sulle donne.

Le tematiche trattate sono state proposte a tutta la comunità cristiana. Questi semi gettati controcorrente hanno trovato un buon ascolto da una parte del popolo di Dio nella diocesi e cominciano a germogliare nell'opinione cattolica. Salvo rapporti di amicizia con singole personalità l'ascolto da parte delle autorità ecclesiastiche è stato pressoché nullo, nonostante sia stato ripetutamente proposto.

### **Una proposta all'assemblea "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri"**

Questa esperienza vuole proporsi ad altre diocesi e situazioni ecclesiali, stante l'interesse e l'ascolto che le iniziative della rete milanese "Coordinamento 9 marzo" hanno suscitato nell'area dei credenti che si interrogano sul modo di vivere e di proporre il Vangelo all'inizio del terzo millennio.

***In particolare la Rete milanese propone all'assemblea nazionale "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri" del 15 settembre che si stabilisca nel nostro paese, come espressione del Popolo di Dio, una comunicazione permanente tra tutte le realtà che si rifanno al Concilio e allo spirito del Concilio per superare la frammentazione e la dispersione ora esistenti.***

Milano, settembre 2012

## **8. ESODO, SAE, PAX CHRISTI (Venezia)**

### Concilio

#### **PREMESSA**

##### **Perché questo documento. Perché incontrarci e fare rete**

Non si tratta, secondo noi, di rivendicare spazi e riconoscimenti, di avere più potere nell'apparato istituzionale organizzativo, nemmeno abbiamo la pretesa di essere la vera chiesa, né di dire come la chiesa dovrebbe essere e quale dovrebbe essere la riforma complessiva delle Istituzioni ecclesiali.

Il nostro intento è quello di assumere la responsabilità personale, oggi pressante, di superare la frammentazione di gruppi, comunità, singoli, che hanno cercato di vivere il Vangelo nel mondo in ascolto dello Spirito che ha vivificato il Concilio.

Il metodo è il racconto reciproco (e quindi teso ad accogliere l'altro per esserne convertito) delle storie e delle riflessioni vissute in questi anni. Anche noi rischiamo infatti la carenza di confronto e la difficoltà di trasmettere agli altri la propria esperienza.

Non abbiamo alcuna preoccupazione di insegnare, di essere d'esempio, di lasciare un segno. Se, seguendo il Vangelo, siamo un piccolo seme, "minore", senza pretese, ci saranno frutti: ma non sta a noi se e quando. Questo però ci chiama alla responsabilità autocritica che viene dalla consapevolezza dello scollamento tra fede e vita, dalla difficoltà di capire come vivere il Vangelo nella nostra società, diversa radicalmente anche dal periodo conciliare.

Il problema non è nemmeno quello di saper presentare i documenti conciliari (il contesto, le fonti, il dibattito...) alle nuove generazioni come fosse solo un problema di trasmissione adeguata di un evento che basta far conoscere come tale, con una lettura diversa ma in fondo speculari a chi vuole invece affermarne la continuità.

La questione è che il Concilio stesso va storicizzato e messo in rapporto con l'attuale realtà e con le donne e gli uomini, tutti in vario modo nella stessa condizione di disagio e di crisi.

##### **Riprendere il Concilio in una situazione diversa**

L'attenzione del Concilio era rivolta particolarmente a rendere presente la chiesa in mezzo ai popoli e ai gruppi umani che ancora non credono in Cristo. Oggi il problema riguarda l'evangelizzazione in realtà in cui il cristianesimo è strutturato da molto in istituzioni cattoliche, presenti in modo massiccio, ed ha un rapporto determinante con la cultura e il quadro politico dominante. Nello stesso tempo le nuove generazioni vivono in un ambiente totalmente pluralistico e in cui la fede non è più trasmessa per tradizione familiare.

Sono oggi evidenti i processi profondi di scisma di fatto, di svuotamento del messaggio evangelico, di perdita di fiducia nella chiesa e di una appartenenza al più sociologica e sacrale.

Il Magistero, particolarmente in Italia, non coglie questi fenomeni come **crisi della fede e del suo annuncio**, e li attribuisce invece alla crisi morale, al distacco tra il Dio della Legge e i costumi secolarizzati. Per questo afferma la necessità di serrare le fila, in tutte le direzioni, per presentarsi compatta e forte, agenzia di valori e lobby di pressione, maggioritaria nel Paese con una Dottrina, un culto, una militanza sociale e politica, che privilegia la negoziazione con il potere politico per affermare come legge civile ciò che viene perduto nella coscienza degli stessi cristiani. Così mondanizza sempre più le proprie forme di presenza; cerca alleanze tra atei devoti e devoti atei. Vede nella popolarità gli indicatori dell'evangelizzazione, cerca la presenza e la diffusione mediatica invece che la testimonianza silenziosa di Gesù che fugge la masse per non essere frainteso e coinvolto nel potere di questo mondo. La spettacolarità mediatica, il mezzo comunicativo prevale sul contenuto, il presenzialismo e la forza di pressione vengono privilegiati rispetto agli esempi di spiritualità, di contemplazione e di prassi coerente. Il sonno dell'annuncio evangelico viene coperto dal rumore.

Con questo però non si risponde alla forte **domanda di senso, di spiritualità e di autenticità**, che oggi si esprime in forme nuove rispetto al passato, attraverso una soggettività disponibile ai legami comunitari e intersoggettivi ma non alle gabbie che chiudono la fede stessa in formule culturali, politiche ed organizzative, proprie non di una Tradizione viva ma di particolari momenti e filoni culturali, che hanno cristallizzato la pluralità di "cristianesimi", di esperienze di chiesa, presenti nella Tradizione stessa fin dai primi secoli.

### **Interpretare i segni di questo nostro tempo come occasione favorevole**

Il ritorno, che oggi si tenta, a prima del Concilio è segnato dal rinchiudersi nella paura e nel pessimismo verso l'umanità, nel rimpianto di una società cristiana mai esistita, nell'illusione che il popolo cattolico sia ancora maggioritario e che la cristianità possa ancora essere la religione civile che informa il costume degli italiani. Seguendo invece l'ispirazione del Concilio, la caduta della pratica religiosa e sacramentale, la crisi delle vocazioni, il calo di credibilità delle Istituzioni ecclesiastiche, la perdita di influsso dei suoi modelli morali sulla vita privata e pubblica dei fedeli..., vanno assunti come segni di questo nostro tempo da interpretare come **occasione favorevole per cambiare mentalità** con coraggio e fede, per convertirsi.

Nel celebrare il Concilio, questo sembra essere l'atteggiamento essenziale che ci ha insegnato. Vanno infatti distinte le forme storiche plurali, in cui il Vangelo si incarna, dalla comprensione continua del Vangelo stesso, aperti alle novità dello Spirito. Senza paura di porsi la domanda di fondo: che cosa resterà della chiesa, della sua visibilità, delle sue strutture, dei ruoli, delle forme del culto e della Dottrina? si guarda con timore al futuro e si fonda la chiesa su Cristo o su queste forme passate alla cui conservazione si affida l'esistenza della chiesa?

**Essere minoranza** va assunto come segno provvidenziale **per diventare “minori”**, per spogliarsi delle forme storiche e rivedere il rapporto con il potere e con il denaro; ripensare in profondità ruolo dei ministeri e dei carismi, dell'emergenza educativa, del percorso formazione e catechesi, del primato della Parola, del rapporto liturgia e vita..

Fare memoria viva significa considerare che il Concilio stesso **non ha fatto fino in fondo i conti con la modernità, e quindi con la sua crisi**. Questo storico evento ha chiuso l'epoca della condanna del mondo e della modernità. Il mancato sviluppo dei nodi aperti rischia però di cristallizzare le sue stesse acquisizioni. Oggi siamo di fronte ad uno scenario radicalmente cambiato, rispetto al periodo conciliare (“crisi” antropologica – del soggetto e dei diritti umani-, globalizzazione finanziaria e idolatria del mercato, deriva dell'occidente, ...). Rischiamo di non capire il significato dell'annuncio di fede oggi. Sembra perciò comprensibile il rifugiarsi, di parte di Istituzioni e di Movimenti, nelle sicurezze antiche, nella ricerca delle “certezze” –anche se illusorie- date dalla “continuità” con il passato. A noi sembra invece necessario **lasciarsi interrogare** dalla Parola e dalla vita di Gesù il Cristo come criterio discriminante per la comprensione della nostra vita cristiana oggi.

### **Alcune condizioni prioritarie**

Va ripreso e sviluppato il carattere e il significato **Pastorale del Concilio**, che non va inteso separato né tantomeno subordinato rispetto alla Dottrina. Significa invece assumere pienamente il carattere “incarnato”, storico, dinamico, dell'annuncio evangelico, che in ogni epoca è sempre “contemporaneo” e quindi continuamente da interpretare, ripensando categorie e concetti storicamente datati.

**La pluralità** di esprimere e vivere il Vangelo esige l'ascolto e il confronto reciproco, la conversione verso l'unico Maestro, Gesù il Cristo, non l'unità dottrinale dentro argini unilaterali, non l'uniformità di un'unica tonalità. Gesù stesso pone a ciascuno di noi l'interrogativo: ma tu chi dici che io sia? Si ha timore della vitalità dello Spirito se non ci sono luoghi e spazi per la correzione reciproca, per l'ascolto delle “competenze” specifiche dei diversi ministeri, dei laici e delle donne, tutti al servizio dell'unica Parola e non dell'affermazione del proprio ruolo. In questo consiste la **sinodalità** come modo di essere e di vivere le relazioni interne e non come semplice ausilio di chi sta al livello più alto nella scala gerarchica.

La prioritaria parola che l'umanità si aspetta riguarda l'annuncio della **pace e della giustizia**. I cristiani dovrebbero come singoli e comunità testimoniare le beatitudini e il primato della carità senza cedere alle elaborazioni e distinzioni come parla il mondo, secondo una razionalità equilibrata e apparentemente realistica (come pretende illusoriamente di fare la Dottrina sociale, che nasconde la verità del Vangelo, considerato troppo alto per la gente che ha bisogno di essere “guidata”).



## Nodi “teologici” rimasti aperti nel concilio

Se la ricorrenza del Concilio non è una cerimonia di nostalgia, né di celebrazione di una novità statica, ma è il rinnovamento del Concilio che ha posto la chiesa, tutti noi, in stato di permanente riforma, occorre affrontare dei “nodi” di fondo che sono rimasti aperti proprio per la natura di compromesso dei lavori conciliari e per le radicali novità della situazione oggi rispetto all’epoca conciliare.

1. Alcuni Vescovi italiani hanno mostrato stupore perché cattolici che hanno notevoli responsabilità pubbliche in Italia (ma anche nello stesso Vaticano) sono corrotti e corruttori. Si possono fare considerazioni sul perché se ne accorgano solo ora e sulle responsabilità e colpe nella crisi etica civile in Italia della chiesa e in particolare degli ultimi decenni del ruinismo. Lo stupore che noi proviamo è sul perché non lo hanno visto e capito prima. Ma al fondo ci sono alcune questioni. La cecità deriva dal considerare la chiesa “società perfetta” che incarna e “sostituisce” Cristo nel mondo, dalla presunzione del Magistero e di alcuni movimenti di essere garantiti nelle proprie debolezze (che rimarrebbero dei singoli) dal carattere oggettivo della santità del ruolo e dell’essere Magistero -in via principale in quanto si identifica con la Chiesa stessa. Così le debolezze umane dei cattolici nella Chiesa (non quelli “fuori”) esalterebbero la santità in sé dei cattolici se uniti al Magistero. Non corrisponde questo alle tentazioni di Gesù? L’immagine della chiesa non è invece quella della lavanda dei piedi? Una chiesa popolo di Dio, pellegrina e penitente, che confessa la propria fragilità, il proprio peccato che è interno, costitutivo come lo è per il mondo (GS 40 “ la chiesa sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena”). **Una chiesa quindi povera e debole, peccatrice**, che ha e riconosce la sua forza solo in Cristo, che si fa umile e impotente, abbandona la propria pretesa superiorità e differenza morale.

2. Nei Documenti conciliari e nella prassi successiva appare ancora una Chiesa – Magistero che possiede e insegna risposte e soluzioni ai problemi del mondo attraverso una Dottrina etica e sociale, sintesi di rivelazione e ragione. Ma il Vangelo, scandalo e follia, serve *a/* mondo o serve *il* mondo? E’ come **il lievito che si mescola e si scioglie nella pasta**, senza pretendere di uniformare a sé il pane, affinché diventi come lui. Non si tratta di contrapporre contenuti più radicali, più progressisti, né di essere più fiduciosi nello sviluppo delle risorse umane. Si rimane sempre nella logica della cristianità costantiniana se si pensa che il cristiano sia la pienezza dell’umano pretendendo di non essere come gli altri, di avere garantita una superiorità, pretendendo di non essere come gli altri, di avere garantita una superiorità: noi non saremmo come gli altri. Occorre quindi ripensare all’uso di concetti e di categorie. Dio non è la soluzione dei problemi, il cristianesimo non è in concorrenza con altre religioni e culture. Nella modernità l’apologetica si ritira sempre più, dalla natura, all’etica, all’intimità, alla società, come risposta ai problemi non risolti e che si presume l’umanità non

sia capace di affrontare da sola a causa del peccato. Si cerca lo spazio di Dio, della Sua potenza, nella debolezza umana, in opposizione alla potenza dell'uomo moderno. Se Gesù vive oltre questa contrapposizione tra "potenze" e chiama l'uomo a condividere la sofferenza di Dio nel mondo, che significa oggi per il cristiano vegliare nel Getsemani e annunciare l'evento messianico dell'agnello, del servo?

Inoltre, la confusione tra annuncio del Vangelo e le soluzioni proposte rischia di non rendere comprensibile l'annuncio stesso, quando, come avviene, le risposte risultano inadeguate rispetto ai continui mutamenti, sono considerate annunci senza presa e seguito nella realtà, e danno adito a possibili interpretazioni opposte. Il Magistero si pone in concorrenza con altre agenzie etiche e politiche, pretende in modo autoreferenziale di affermare la propria superiorità e capacità di interpretare l'ordine umano naturale universale. Non si pone così la Chiesa tutta dentro le categorie della secolarizzazione? Non si fa dipendere l'annuncio da queste? La fede diventa la Religione di un umanesimo universale, capace di integrare le altre dottrine e religioni in quanto accettino la superiore Verità della religione cristiana. Rosmini scrive: "quando la chiesa si fa arbitra delle sorti umane, allora solo è impotente, quello è il tempo del suo decadimento".

Bisogna ripensare il concetto **di universalità della chiesa cattolica**, sotto due punti di vista. Il primo, riprendendo due concetti presenti in embrione nel Concilio: la chiesa di Cristo "sussiste" ma non si identifica con la chiesa cattolica romana; bisogna, inoltre, riconoscere le alleanze, il patto di Dio con altre fedi, religioni, con tutti gli uomini di buona volontà che operano il bene secondo coscienza e quindi esprimono verità che fanno parte del Corpo di Cristo, del Regno che la chiesa pellegrinante ha il compito di annunciare (come il lievito dentro tutte le culture, religioni...).

In secondo luogo: questa chiesa ha assunto le forme dell'Impero e ha così potuto uniformare di sé il mondo come cristianità. Oggi che non c'è l'Impero ma una globalizzazione finanziaria, siamo di fronte al bivio tra un nuovo monopolio cosmico del potere e la valorizzazione della coscienza dell'individuo e della pluralità delle culture e delle etiche. La Chiesa cattolica rimane ancorata alla prima versione mantenendo l'illusione di conservare l'autonomia e l'universalità del suo magistero attraverso il potere diretto sulle coscienze e di determinare così la legge positiva di regolamentazione della vita quotidiana e dell'ordine sociale.

**3. La Libertà di coscienza** sembra non sia più messa in discussione nella chiesa. L'obbligatorietà di conformarsi alla coscienza è però sempre stata affermata anche ai tempi dell'Inquisizione: sono cambiati i metodi per correggere e guidare l'errante e per combattere il maligno che toglie la libertà e corrompe la coscienza. Occorre attenzione nell'uso delle categorie. Si rischia infatti di rimanere nella stessa logica. Nella *Gaudium et spes* al n. 16 si definisce la coscienza come la voce interiore che si attiene alla legge morale scritta da Dio nei cuori. La dignità umana sta nel prestar obbedienza

ad essa. Il Magistero si fa garante interprete della libertà “piena” e “vera” in quanto espressione di un ordinamento naturale: la libertà viene infatti considerata autentica se orientata al bene, al vero, all’ordine naturale razionale. In una versione “progressista” non serve la garanzia e il controllo della chiesa o di una autorità, ma la libertà, se lasciata al suo dispiegarsi senza condizionamenti, è di per se stessa orientata al bene, in quanto è ciò che caratterizza l’uomo come immagine di Dio. Ma è così? Il problema di fondo non è perciò che la Chiesa non può decidere quale sia la “retta” e libera coscienza (anche se questa costituisce una questione attuale e da non sottovalutare), ma da mettere in discussione è il nesso stretto e necessario tra coscienza libera e legge immutabile, bene oggettivo razionale iscritto nell’intimità umana.

Nella versione “progressista” si è persa la tragicità della libertà, come mostrano in particolare i disastri irrisolti del ‘900, e se, nello stesso tempo, rifiutiamo che la coscienza venga imbrigliata da un’autorità, dobbiamo ripensare questo nodo antropologico, prima che considerarlo solo come diritto (che ovviamente è). Si tratta di riprendere e sviluppare anche linee presenti nel Concilio stesso: la libertà di coscienza fondata sull’universalità della relazione di Dio con l’intera umanità nella diversità delle culture e religioni (quindi non chiusa nell’unico deposito esclusivo della ragione occidentale); la Verità come incontro-relazione personale e comunitaria, ciascuno nella sua unicità e irriducibile ad ogni oggettività razionale.

**Carlo Bolpin** (Presidente Associazione ESODO)

**Anna Urbani** (Socia Segretariato Attività Ecumeniche Venezia)

**Laura Venurelli** (Referente punto pace Pax Christi Venezia-Mestre)

## **9. Koinonia (Pistoia)**

**Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri:  
da dove partire come arrivarci**

Questa assemblea, che può ritenersi convocata come “Popolo di Dio”, è di suo segno evidente della vitalità dell’evento conciliare, con cui la chiesa cattolica si è posta in stato di “aggiornamento” permanente. Ma al tempo stesso è lo specchio delle diversità e della incomunicabilità sia nei confronti di una chiesa ufficiale - qui assente - e sia al suo stesso interno. Per cui il vero problema – al di là della comunione di intenti – è la ricerca sofferta di un principio di unità e di compatibilità tra tutte le differenze! Mentre infatti è molto forte e applicato il principio di unità, meno presente è un principio della differenza, altrettanto vitale ma ridotto a pura fattualità. Se qualche risultato è da ottenere, è quello di rendere effettivo il primato del Popolo di Dio - non solo nominalmente ma realmente - come nuovo soggetto plurale di chiesa. Prima che da altri, è qualcosa che deve venire da noi stessi!

La traiettoria da seguire è quindi segnata: uscire dalla fase di semplice denuncia o rivendicazione delle diversità, per diventare interpreti e artefici

della nuova soggettività di una chiesa tanto “una” quanto “molteplice”. Per quanto ci riguarda, l’iniziativa che va sotto il nome di Koinonia si sviluppa precisamente in questa traiettoria. Abbiamo guardato al “popolo numeroso” (cfr. At 18,10) che Dio ha nella città degli uomini, per incontrarlo sul piano delle relazioni umane, a prescindere da ruoli costituiti o formule aggregative, e facendo leva unicamente - oltre che sulla solidarietà di base - su quella che viene chiamata “potestas ordinis” (sacramentale), rispetto alla “potestas jurisdictionis” (di amministrazione giurisdizionale). Si potrebbe dire che ci siamo interessati più all’acqua piovana che a quella della rete idrica, e cioè a quella che scende “sui giusti e sugli ingiusti” (cfr. Mt 5,45)

Quando si è trattato di dare una qualche fisionomia biblico-teologica a questo libero e diverso cammino di chiesa nella linea del Concilio, il richiamo è stato storicamente alla nascita di una “chiesa dei gentili”, non solo come episodio transitorio delle origini, ma come evento costitutivo nel processo di formazione del Popolo di Dio nella storia: se questo è raccolto di tutti i popoli nella pace, la garanzia sta nel fatto che il vangelo di Dio è annunziato ai poveri! La formula “chiesa di tutti, chiesa dei poveri”, da una parte interpreta l’ispirazione del Concilio, dall’altra traduce il senso del nostro impegno, mentre segnala una linea di spiritualità, di ricerca, di mentalità, di prassi pastorale: la chiesa è di tutti solo quando e a patto che sia dei poveri, quando cioè si rinnova il miracolo di un non-popolo che diventa Popolo di Dio (Cfr Os 2,25; 1Pt 2,10). Rimane sintomatico il fatto che al primo Concilio di Gerusalemme, un punto di intesa viene trovato in nome dei poveri: “Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri” (Gal 2,10). Ed è qui il punto di forza e di svolta del Vaticano II: il testimone da raccogliere!

Se davvero siamo ad un passaggio d’epoca – dal regime di cristianità, dall’era costantiniana, dalla ideologia della Controriforma e dall’antimodernismo – dobbiamo dire che non bastano ritocchi, ma ci vuole una rigenerazione totale a cui prestarsi. Se guardiamo alle forze di resistenza e al loro zelo, si capisce che non bastano buone intenzioni e adesioni di massima, ma si richiede dedizione e perseveranza. Fino ad ora un cambiamento è avvenuto pilotato dall’alto in chiave istituzionale o attraverso movimenti funzionali al sistema, mentre sono fuori gioco iniziative di base o simili, riciclate dalla struttura. Volendo disincagliare la nave del Concilio per riprendere la traversata, dovremmo trovar una strategia teologica e pastorale unitaria: per una riforma “epocale” non basta infatti vincere tante battaglie se la guerra si dà per persa!

Il pensiero al card. C.M. Martini infonde coraggio!

## **10. Nuova Proposta – Donne e uomini omosessuali cristiani**

Roma, 15 settembre 2012

*Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le*

*speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.*

Le parole iniziali della *Gaudium et Spes* rispecchiano perfettamente l'idea che abbiamo di Chiesa e di Chiesa che vorremmo avere, che vorremmo essere.

Una Chiesa capace di vivere nel presente (gli "uomini d'oggi"), di guardare alle gioie ed alle speranze, alle tristezze ed alle angosce dell'umanità tutta non con gli occhi di chi giudica e di chi paternalisticamente concede ma di chi vede come *proprie* le gioie, le speranze, le tristezze e le angosce degli altri semplicemente perché genuinamente, e profondamente, umane.

Nulla è più genuinamente umano del bisogno di giustizia, del *grido* di giustizia che sempre più forte e sempre più attutito dai rumori di una società indifferente si alza da chi vede le proprie gioie e le proprie speranze disattese e da chi vede le proprie tristezze e le proprie angosce ignorate.

La Chiesa che vorremmo è una Chiesa davvero capace di compiere una scelta preferenziale per i poveri, davvero capace di ricordare che non c'è nulla di più disumano che rivestire di oro il corpo di Cristo quando il corpo di un povero è ancora nudo, davvero capace di santificare l'umanità intera.

Con la *Gaudium et Spes* la Chiesa ha promesso di allargare le proprie braccia, di abbracciare il mondo, non di stringerlo e soffocarlo; questa promessa, ci sembra talora, non è stata sempre rispettata, troppo volte la Chiesa è parsa fare suo tesoro di una Grazia che doveva annunciare al mondo; penso ad esempio alle ultime parole del cardinal Martini sui sacramenti, che non sono uno "strumento per la disciplina" ma un "aiuto per gli uomini".

Come gruppo di donne ed uomini che si dicono omosessuali e che si scommettono credenti, vorremmo contribuire a questa importante e significativa assemblea, segnalando la solitudine in cui vive la maggior parte delle persone omosessuali e transessuali cristiane, costrette alla consegna del silenzio, a nascondere la propria vita affettiva e i propri desideri, a ricevere, come unico progetto di vita, la vita solitaria nell'assenza dell'affettività. Siamo persone guardate ancora con pregiudizio e sospetto, allontanate, una volta che la propria omosessualità o transessualità si svela, da incarichi parrocchiali e dalla guida dei gruppi. Omosessuali e transessuali vivono, nel ricco occidente, la negazione delle proprie gioie e speranze soprattutto nel profondo delle loro anime; in altre parti del mondo a questo si aggiungono violenze brutali, tortura e condanne a morte, purtroppo anche con l'approvazione di chi si dice "cristiano".

Persone che la chiesa dice di accogliere ma con un'accoglienza che è inevitabilmente condizionata dall'adesione a una visione dell'omosessualità come attitudine "intrinsecamente disordinata" e dalla ineluttabile prospettiva di isolamento affettivo, cosa che suona come una sinistra condanna per chi non vive nel profondo la vocazione alla castità. Persone che, per la situazione che abbiamo descritto, finiscono vittime di una forza centrifuga che ha, come risultato finale il più delle volte, l'espulsione (o l'auto espulsione)

dalle comunità di riferimento che, fino a qualche tempo prima, erano state una seconda casa.

Il risultato, il più delle volte, è la perdita dei punti di riferimento per il proprio cammino di fede, la solitudine, la perdita della speranza, che solo i più caparbi riescono a superare.

Seguendo quella follia del Vangelo di cui parla Paolo, ci piace sperare – e la nostra speranza è una certezza – che un giorno la Chiesa possa guardare anche a noi come qualcosa di genuinamente umano e di riconoscere alle nostre esistenze, al nostro amore quella dignità, anche sacramentale, che Cristo stesso ha fatto sua, divenendo, come noi, realmente e profondamente umano, pensando al bene reale della persona omosessuale e transessuale, a renderla destinatario e donatore di vita piena.

Solo allora tutto questo potrà essere chiamato “accoglienza”.

“Nuova Proposta, donne e uomini omosessuali e transessuali cristiani”

## **11. PAX CHRISTI / MOSAICO DI PACE**

**Inquietudine e tormento, passione e tenerezza.**

**La Chiesa del Concilio verso la pace nonviolenta**

Fare memoria creativa del Concilio vuol dire attivarne le dinamiche generatrici. Per essere Chiesa di tutti, Chiesa povera e dei poveri, una Chiesa fedele al Concilio Vaticano II deve testimoniare il legame inscindibile tra pace e giustizia e vivere la profezia della pace di Cristo “nostra pace” nella vita quotidiana, nella dimensione formativa-educativa, nell’azione civile ed ecclesiale, nelle dinamiche socio-economiche e nelle istanze politico-istituzionali. Il Concilio nasce dall’esigenza di costruire, assieme a tutti gli uomini di buona volontà, “un nuovo ordine internazionale” promotore dello sviluppo integrale della persona e dell’unità della famiglia umana.

Sul tema della pace il Concilio non ha pienamente recepito le sollecitazioni della “Pacem in terris” – quelle del rifiuto della guerra moderna intesa come fenomeno “alienum a ratione” (collocato in una nota della “Gaudium et spes”) e quelle della simultaneità di libertà-verità-justizia-amore come “pilastri” della casa della pace, come valori universali interdipendenti, presenti nella ricerca umana, nelle scelte esistenziali e nell’esperienza ecclesiale. Ma ha aperto una strada, ha deposto un seme fecondo di bene. Occorre curarlo.

Le due solenni dichiarazioni contro la guerra moderna totale e contro la corsa agli armamenti; l’esortazione a considerare i problemi bellici “con mentalità completamente nuova”, a concepire la pace con mezzi di pace, a coniugare pace, giustizia e amore; lo spazio per l’obiezione di coscienza e altro contengono le premesse per praticare la nonviolenza come formazione costante, scelta etica, azione civile, progetto politico, economia di giustizia, cittadinanza attiva, civiltà del diritto, cammino di fede, testimonianza evangelica, esperienza ecclesiale di popolo. Con il Concilio possiamo dire

che la pace è possibile e va costruita ogni giorno in ogni ambito della vita personale e comunitaria.

Assieme ad altri documenti, la “Lumen gentium” e la “Gaudium et spes” hanno riaperto il cantiere delle Beatitudini. Hanno rinnovato l’impegno laico cristiano, ecumenico e universale, per il disarmo nucleare e convenzionale, per la trasformazione nonviolenta dei conflitti, per itinerari di riconciliazione, per un’economia di giustizia, per una politica promotrice del bene comune, per la riduzione delle spese militari e il blocco di progetti di armamenti devastanti (e anticostituzionali), per la riconversione civile dell’industria bellica, per il controllo e la riduzione del commercio delle armi, per il rispetto del creato, per la centralità di un’Onu rinnovata e autorevole, per una reale cooperazione internazionale, per il dialogo ecumenico e interreligioso, per l’accoglienza e la sicurezza comune, per la cittadinanza umana.

In tale contesto, valorizzando e rilanciando il movimento ecumenico per la pace, la giustizia e il rispetto del creato, è possibile avviare percorsi conciliari verso il progetto, espresso nel 1934 dal teologo luterano antinazista Dietrich Bonhoeffer, di un Concilio ecumenico delle Chiese cristiane per la pace. Il Concilio Vaticano II è un bene comune universale da curare con amore tenace. L’azione da compiere è grande, quotidiana e planetaria a un tempo.

Carlo Maria Martini, in un video-messaggio per l’Assemblea nazionale di Pax Christi a Triuggio nell’aprile 2010, ci diceva che “un operatore di pace deve essere disposto a soffrire molto”. La pace per noi in quest’epoca “magnifica e terribile” è, contemporaneamente, inquietudine e tormento, passione e tenerezza. Una Chiesa fedele al Concilio può attivare esperienze e pratiche atte a risvegliare, dal torpore o dal freddo, la fragile aurora sorta nell’ottobre del 1962. Della sua luminosa eredità siamo tutti padri e madri, figli e figlie. Promotori responsabili.

*Sergio Paronetto, per Pax Christi Italia – Mosaico di pace*

## **12. Intervento dei preti operai**

Roma 15 settembre 2012

I preti operai, dopo l’inizio in Francia negli anni ’40, si sono diffusi in molti paesi europei. Essi sono stati un’esegesi vivente del Vaticano II, sulla linea della chiesa povera e dei poveri, all’interno di un’Europa in pieno sviluppo capitalistico. Addirittura Paolo VI nella *Octogesima adveniens* del 1971 affermava che «la Chiesa ha inviato in missione apostolica tra i lavoratori dei preti» che condividono «integralmente la condizione operaia». E però, appena 14 anni dopo, al primo Convegno della Chiesa italiana a Loreto (“Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini”), nella commissione 14 si collocavano i preti operai tra i casi di «appartenenza con riserva alla Chiesa», assieme ai «divorziati» e alle «persone che vivono in condizioni patologiche o marginali».

Essi, pur nella varietà di accentuazioni, rappresentano una parabola evangelica da narrare con alcuni insegnamenti precisi:

1. La gratuità del ministero ordinato sul modello paolino (vedi tutta l'opera di Luisito Bianchi) reso possibile mediante il lavoro, quale testimonianza dell'amore gratuito di Dio, in un mondo dominato dalla logica dell'interesse individuale.
2. La condivisione di condizioni di vita segnate spesso dalla precarietà, e dalla riduzione del lavoro a pura merce, dentro le quali sperimentare la speranza dell'Evangelo annunciato ai poveri.
3. I preti operai segnalano la crisi vistosa che attraversa il ministero ordinato secondo il modello tridentino correlato a un ideale di cristianità andato in frantumi. Il diktat del 1954 e del 1958 che proibiva ai preti di praticare il lavoro operaio per la presunta incompatibilità con il presbiterato, è stato smentito dalla nostra stessa esistenza concreta. Con il disvelarsi dell'elevato tasso di ideologia clericale, che connota il modello del prete cattolico, non riconducibile alla *diakonia* evangelica.

Per quanto riguarda l'Evangelo da testimoniare, denunciemo due limiti molto gravi:

1. nel linguaggio ecclesiale vi è l'eclisse della parola *giustizia*. Si parla sempre più di "carità sociale", non di "*giustizia sociale*". Nel documento finale del Sinodo dei vescovi del 1971 l'annuncio e la pratica della giustizia sono stati dichiarati costitutivi del Vangelo e quindi della missione della chiesa, mentre ora il magistero dice che è la carità, non la giustizia, l'elemento costitutivo della missione della chiesa. In un mondo globalizzato, connotato da iniquità e ingiustizia, questa divaricazione significa una perdita secca.
2. L'altro elemento lo sintetizziamo con le parole di Padre Balducci: «noi siamo i cristiani della parola incatenata...La parola di Dio l'abbiamo chiusa in scrigni di perfetta fattura, con le perle della filosofia greca, con cinture metalliche di diritto romano». Il card Martini nell'ultima intervista così ci ha salutato: "Il Concilio Vaticano II ha restituito la Bibbia ai cattolici. (...) Solo chi percepisce nel suo cuore questa Parola può far parte di coloro che aiuteranno il rinnovamento della Chiesa"

PS: sul sito internet [www.pretioperai.it](http://www.pretioperai.it) è possibile consultare la serie completa della nostra rivista *Pretioperai* a partire dal 1987.

### **13. Terra e cielo e Piccola comunità Nuovi Orizzonti (Messina)**

**"Lumen Gentium": la Costituzione della svolta e della discordia**

Ad uno sguardo superficiale, l'attuale innegabile rimonta anticonciliare è dovuta quasi soltanto a "problemi di parole", a sottigliezze di dottrina, ad accessori liturgici, oppure a beghe personali. Parlare in latino o in italiano al buon Dio? Celebrare col popolo o per il popolo? Fossero questi, o simili a



questi, i termini del problema, potremmo lavarcene le mani. Ma non è così. Qui si tratta di sapere se un prete possa dire “la chiesa sono io” e se un uomo (nominato papa) lo si possa chiamare o no “quodammodo Deus”, “Dominus noster”, “Alter Deus in terris” – come si esprimeva nei riguardi di Giulio II il Lateranense V nel 1512. Si tratta di sapere se siamo “gregge” affidato a pastori che si credono Dio, o semplicemente “popolo di Dio” al cui interno è bello ci siano “pastori”.

Si legge spesso che il Vaticano II scombusso la chiesa monarchica costantiniana. Fu chiamato “nuova Pentecoste”, con tanto di fuoco, vento gagliardo, rischio per i Padri Conciliari di essere creduti “completamente ubriachi” (At 2,13). È vero. Questa è la portata dell’evento conciliare. Il Vaticano II ha scosso dalle fondamenta l’organizzazione esterna della chiesa giungendo a problematizzare ciò che essa pensava e diceva di se stessa. Ha contestato l’assetto assolutistico e piramidale del papato e, per conseguenza, del potere e dell’autorità nella chiesa.

Senza occupare nessuna Bastiglia, senza stravolgere nulla nei dogmi, è bastato che i Padri Conciliari prendessero più contatto con la Scrittura, con la Patristica, col movimento liturgico ed ecumenico, è bastato che ci si rendesse meglio conto dell’evoluzione storica della teologia, per essere in grado di scrivere i primi due capitoli della *Lumen Gentium* e dare in essi la chiave di lettura dell’intera Costituzione come degli altri documenti conciliari: la chiesa è primariamente “popolo di Dio”.

Un popolo costituito in vista del Regno di Dio, dotato di carismi vari distribuiti dall’unico Spirito per l’edificazione della stessa chiesa e della pace nel mondo. Nella chiesa allora non c’è un “potere-dominio” ma un “ordine di servizio”. Se si vuole, c’è un “potere-servizio”, il dono di “poter servire”. La chiesa è popolo di Dio in cammino, un popolo sacerdotale, regale, profetico che rende necessario ad attuale il carisma del “reggere” (tipico di chi ha giurisdizione nella chiesa), ma questo non è fonte né della fede né della chiamata. Nessuno ha il diritto di “spadroneggiare” sulla fede dei fedeli (1 Ptr 5,1-4).

Pur sapendo che l’espressione può suscitare perplessità, si può dire che il Concilio “relativizzò” il potere clericale facendo dei battezzati un soggetto di salvezza, non più un mero “gregge”, passivo oggetto di cure pastorali. Relativizzò anche il potere dei papi parlando di collegialità. La chiesa vive la realtà di tutti gli uomini, legge e giudica quindi la storia in una prospettiva di fede, è una comunità limitata e peccatrice, e tuttavia in essa si rende presente la salvezza portata dal Cristo ed offerta ad ogni uomo. È “casta et meretrix”, bisognosa sempre di riforma e tuttavia santa (LG 9).

Che la chiesa sia “popolo di Dio” non è che piaccia a tutti i “christifideles”. Per motivi magari opposti non si è lieti di sapere che non solo il vertice ma anche

la base è inviata al mondo. Lo notiamo ogni giorno non solo nelle lotte e faide interne alla comunità e alle curie, ma anche nelle sacche di resistenza allo Spirito. Voce che ci sembra pericoloso ascoltare. Nella prospettiva conciliare la chiesa, in effetti, è una realtà scomoda ed impegnativa.

Se questo è vero non dovremmo poi tanto scandalizzarci se oggi viviamo gomito a gomito con chi di potere-servizio non ne vuole sentire parlare, mentre il “potere-dominio” se lo vuole riprendere ufficialmente. C’è da auspicare che i laici smettano di avere paura della responsabilità-libertà, e che i chierici non portino avanti una lotta di “liberazione” per acquisire più potere.

I nostri gruppi (Terra e Cielo e Piccola Comunità Nuovi Orizzonti) trovano la loro identità principalmente nel tentativo di essere lievito nella chiesa perché la chiesa sia lievito nel mondo.

Siamo poco interessati alle beghe della chiesa-istituzione. Anche con la “poca fede” che ci ritroviamo, continuiamo a credere che la chiesa sia il segno di un Dio del futuro e della speranza. Di un Dio che cammina con l’uomo e si accompagna col nudamente-umano. Preoccupati del futuro dei nostri giovani facciamo del nostro meglio perché la chiesa cammini con essi, con le loro gioie e le loro disperazioni. Noi stiamo perdendo sempre più la capacità di sostenere questo resto di speranza che c’è nel mondo. Riteniamo urgente la nascita di un autentico movimento di liberazione del futuro imprigionato dentro schemi di potere finanziario, politico e ... teologico. E crediamo ancora che la chiesa sia abilitata dal suo Fondatore ad essere speranza vigile, e costruzione attiva del Regno.